

Teatro Amintore Galli, Stagione di Prosa 2022
Progetto Soroptimist

Re Lear

William Shakespeare, regia di Andrea Baracco

Il dramma shakespeariano di “*Re Lear*”, diretto da Andrea Baracco e inscenato sul palco del Teatro Amintore Galli, vede Glauco Mauri nelle vesti del tormentato re di Britannia. La vicenda, in un intreccio di intrighi e falsità, indaga la natura malvagia dell’uomo abbattendo uno dei suoi valori più alti: l’amore tra padri e figli.

Tutto parte dalla scelta del re di abdicare per spartire il regno tra le figlie che sapranno dimostrargli nel modo più sincero tutto il loro amore. Contrariamente alle false lusinghe delle sorelle Goneril e Regan, la più piccola e cara al re, la figlia Cordelia, rimane fedele a sé stessa, testimoniando niente di più dell’immenso affetto che il loro rapporto implica. Adirato, re Lear la disconosce, lasciandola in sposa al re di Francia. Manca poco, però, perché le previsioni di Cordelia si rivelino vere: le due figlie si opporranno alle sue pretese, tradendone la fiducia. Per Lear, è l’inizio del declino: accompagnato dall’inseparabile buffone di corte, Lear cade poco alla volta nella follia. Alla trama principale, si intreccia la vicenda del conte di Gloucester e del figlio illegittimo Edmund che, indurito dai pregiudizi, congegnava un piano per separarlo dal figlio erede: Edgar. Approfittando della sua bonarietà, Edmund induce il fratello a scappare, convincendo il padre che dietro il motivo della fuga vi fosse un attentato alla sua stessa vita. Edgar, ignaro del piano, camuffa la sua identità nelle vesti di un mendicante, perdendo il regno, la famiglia e la dignità. Tra inganni e tradimenti, la storia non può che terminare tra il sangue, l’ingiustizia e la delusione.

Oltre agli affetti e all’inganno, il dramma scava dentro il tema della follia di cui sono preda i due protagonisti. Una volta persa l’autorità e venute a meno le loro certezze, questi prendono consapevolezza di come la saggezza non sia un portato della vecchiaia e –soprattutto nel caso di Lear- si riscoprono come uomini umili. Tuttavia, non rimane nulla da fare e la dura lotta per la sopraffazione ucciderà sia i colpevoli che coloro la cui unica colpa era l’essere rimasti fedeli alla propria sincerità o innocenza.

La presenza del matto, in particolare, ha contribuito ad aggiungere una vena ironica alle scene, svelandone l’insensatezza con commenti spigolosi che –volutamente- poco si addicevano al suo ruolo.

A fare il massimo dell’esperienza, oltre che alla chiara bravura degli attori, è stata la scenografia: composta su due palchi sovrapposti, corridoi secondari, piattaforme mobili e scalinate, ha offerto lo spazio ideale perché le vicende dei diversi personaggi potessero intrecciarsi fluidamente l’una con l’altra. A troneggiare su di tutto, è il nome di “King Lear” a caratteri cubitali che, scomponendosi e ricomponendosi, seguiva il progressivo tracollo di un uomo che dal perdere il proprio titolo, è finito col perdere sé stesso. Ancora più suggestivi sono stati l’uso di luci ed effetti sonori che, proiettando scenari desolati e rintonando suoni lugubri, ha trascinato il pubblico nella mente dei personaggi e nel declino delle loro certezze. Oltre che ad essere molto stimolante, lo spettacolo si è infatti rivelato estremamente immersivo: dal rendere gli spettatori partecipi delle proprie riflessioni, alle continue interazioni con la platea, il pubblico ha avuto la possibilità di sentirsi partecipe alla vicenda, diventando un’estensione della scena stessa.

Nel complesso, dell’attualità dei temi all’impeccabile esecuzione, si è tratta di un’opera coinvolgente ed espressiva, che mi ha rapito nel mondo dei suoi personaggi dall’inizio alla fine.

Samantha Fabbri